

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 14/11/2007

ARGOMENTI:

- Calcio e violenza: la posizione dell'Uisp in merito al caso Sandri (3 artt.)
- Impiantistica: si riunisce il tavolo di lavoro del ministero per le Politiche giovanili e le Attività sportive
- Il piano Platini contro la violenza
- La posizione dell'Atalanta contro la curva violenta
- Guerriglia ultras e cultura di strada
- La repressione inglese dei tifosi violenti
- Doping: la sperimentazione genetica
- La scienza si interroga sul caso Pistorius
- Riforma dell'editoria: l'allarme di Mediacoop

Lunedì 12 novembre 2007 ore 17.00

Gli ultrà arrestati sono «terroristi»: così si fa pace. I boss dell'energia ci vogliono tutti radioattivi

Tutti gli errori e i falsi della domenica

Non sospendere il campionato, idiozie sull'uccisione Gabriele Sandri, conferenze stampa a senso unico. Risultato: scontri. E gli arrestati sono accusati di «devastazione e saccheggio» e di «terrorismo». [pagina 2]

Il Wec sembra Star Trek

Atmosfera di lusso, alla Fiera di Roma, dove i padroni dell'energia e i governi dicono in coro: dopo il petrolio, viene per forza il nucleare. Molte proteste, tra cui quella clamorosa di Greenpeace. [pagina 3]

Fiaccole a Roma per i rom

Si tiene questo pomeriggio, al Colosseo, la fiaccolata contro il decreto anti-romeni [e anti-rom]. Cronaca dell'assemblea che l'ha indetta, dove a parlare sono stati soprattutto loro, i rom. [pagina 7]

I fascisti uccidono un sedicenne a Madri

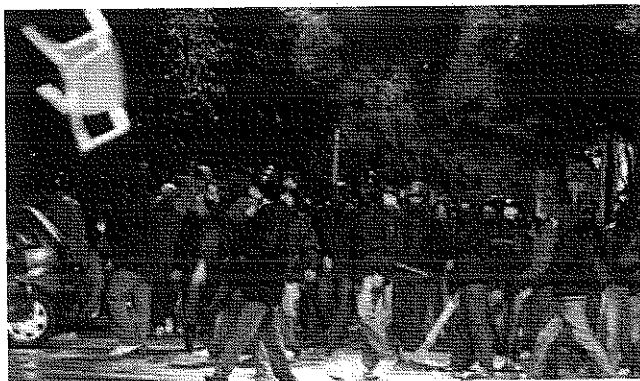
Stava andando a un presidio antirazzista, contro un partito di estrema destra che ce l'ha con i migranti. E' stato accoltellato in metropolitana. E' l'ultimo di una serie di omicidi da parte dei fascisti. [pagina 4]

Gli studenti francesi si moltiplicano

Università occupate e bloccate, molte altre in assemblea generale. E il 20 novembre lo sciopero insieme al pubblico impiego. Il movimento va. [pagina 4]

Botta e risposta

Carlo Balestri *



Purtroppo siamo stati profetici. Avevamo detto che le leggi repressive non avrebbero fatto altro che aumentare la rabbia e la violenza dentro gli stadi e che avrebbero solamente spostato gli scontri al di fuori delle gradinate, e questo ciò è successo nella terribile giornata di ieri, con l'assassinio di Gabriele Sandri e gli scontri di ieri era.

Prendiamo un esempio. Dopo la morte di Raciti, nel febbraio scorso, hanno di fatto vietato le coreografie sugli spalti, hanno impedito qualsiasi espressione creativa e positiva della cultura popolare rappresentata dal tifo. Una cultura popolare che va preservata, che importante perché contribuisce a diminuire le tensioni. Senza l'organizzazione del tifo, rimane solo la violenza e la pianificazione dello scontro. Il fatto che il gruppo ultras tradizionale sia stato messo al bando ha portato alla mutazione genetica della figura del tifoso. L'unica attrattiva per un giovane che va allo stadio è quella militare e militaresca, perché non hanno lasciato altro. E i politici non sono consapevoli del fatto che utilizzare solo il pugno di ferro non favorisce l'aggregazione ma spinge al muro contro muro.

Gli assalti al Coni e alle caserme di ieri a Roma rappresentano tutto questo. «Siamo lontani da voi», dicono quei tifosi alle istituzioni sportive e alle forze dell'ordine. E' una dichiarazione di guerra. Ora bisogna capire che bisogna mettere in campo altri strumenti, se non altro perché leggi più repressive di quelle approvate fino ad ora non ce ne sono. Hanno semplicemente alimentato lo scontro, e ciò non fa bene al calcio. Se ne renderanno conto?

* Progetto ultrà

senza terra



Figc e Uisp: «Ripartire dai giovani»

Nel giorno del lutto del calcio italiano, tanti i messaggi di cordoglio. Il comitato giovanile e scolastico della Liguria diretto da Massimo Blondett, coglie proprio questa occasione per ricordare il progetto condotto con un gruppo di psicologi con esperienza nel settore sportivo e del disagio giovanile che mira da un lato a restituire allo sport -inteso come gioco - un ruolo sociale di aggregazione positiva e relazioni. Questa iniziativa si integra con l'esperienza formativa promossa dalla Federazione Calcio Giovanile Nazionale "Informare per Formare" rivolta ai dirigenti, tecnici, genitori, docenti, alle calciatrici ed ai calciatori del territorio ligure.

Il calcio secondo il progetto nasce come scuola "di vita accessibile a tutti" utilizzando quali "strumenti" di aggregazione il gioco, il gruppo, lo sviluppo di nuove competenze. Il progetto promuove iniziative volte alla valorizzazione del tempo libero dei ragazzi, fondendo l'azione altamente formativa dell'attività calcistica con la valorizzazione della crescita personale; ciò al fine di

migliorare l'inserimento nella realtà sociale dei giovani e degli adolescenti che potrebbero manifestare forme di disagio e/o sofferenza. L'intenzione dell'iniziativa è quella di promuovere la diffusione dello sport e della pratica del calcio tra i giovani, creando alternative interessanti e stimolanti per impiegare in modo proficuo il loro tempo libero con finalità ludiche - sportive.

Inizialmente l'iniziativa è rivolta principalmente ad alcune società calcistiche, che hanno evidenziato elementi di criticità tra i propri giovani atleti.

Comincia con i giovani anche il ragionamento dell'Uisp, che chiede una vera e propria rifondazione della cultura del calcio, basandola sull'umanità e sul rispetto. Investire sul gioco, partendo dalle scuole, dai bambini, dalle famiglie.

Per questo - si legge in una nota è necessario, sin da subito, proporre dei percorsi di mediazione, aprire canali di dialogo tra tutte le componenti - tifosi inclusi - favorire politiche di accoglienza e inclusione, fare dello stadio un luogo aperto e festoso. Non un bunker.

IL CORRIERE MERCANTILE

13/11/2007

Calcio in lutto/ Il presidente di progetto Ultras, Green, ad Affari: "Se la repressione ha fallito, si punti al dialogo"

Martedì 13.11.2007 10:10

Non è un ultrà ma dal mondo del tifo organizzato proviene e ora ne ha fatto il suo lavoro. Si chiama Malcolm Ashley Green ma parla italiano e, alla guida di Progetto Ultras (www.progettoultra.it), attivo all'interno della Uisp (Unione italiana sport per tutti) dell'Emilia-Romagna dal 1995, punta ad arginare la violenza e il razzismo delle 'curve', promovendo la mediazione sociale e gli aspetti culturalmente positivi del tifo visto come ultimo luogo di aggregazione giovanile. A poche ore da quando, in un autogrill dell'aretino, il proiettile esploso da un poliziotto ha ucciso il 26enne Gabriele Sandri, sul sito di Progetto Ultras è apparso un accorato comunicato in cui si sostiene che "La morte di Gabriele NON è stata un fatto accidentale, NON è slegata dallo sport e dal tifo... La morte di Gabriele è la naturale conseguenza delle decisioni sbagliate delle autorità e delle istituzioni su questi temi...". Malcolm Ashley Green parla con *Affari* dei fatti sconvolgenti avvenuti domenica e delle strategie utili ad evitarli in futuro.

Cosa vuole ottenere Progetto Ultras?

"È dal 1995 che si occupa di limitare violenza e razzismo dentro e fuori gli stadi, tramite strategie di carattere sociale e non di repressione, e comunque rifiutando l'idea che tutto ciò che riguarda il tifo sportivo sia negativo. Noi crediamo che ci sia una fondamentale componente positiva di aggregazione in tutto ciò che riguarda il mondo ultras e il tifo calcistico, e pensiamo vada valorizzata e protetta da dinamiche di pura e semplice repressione".

Ci fa una fotografia dei fatti di domenica, dalla tragedia dell'autogrill fino alle devastazioni violente di Roma? Fa tutto parte dello stesso quadro?

"Io credo che si abbia spesso la tendenza a far finta di non conoscere il fenomeno, da parte di media, opinione pubblica e istituzioni. Sentendo ieri la volontà di distinguere l'uccisione di Gabriele da quanto avvenuto negli stadi sono rimasto abbastanza sconcertato: credo non si sia trattato di un fatto puramente di cronaca. Come sia stato un fatto accidentale lo stiamo scoprendo in queste ore – e speriamo che venga fuori tutta la verità – ma credo che sia sintomatico di un rapporto sempre più teso fra forze dell'ordine e tifosi, tutti i tifosi e ultras specialmente, e in generale di un'idea di tifo come un qualcosa da eliminare, ridurre il più possibile e disincentivare. Penso che, comunque siano andati i fatti, non si possa distinguere tra questi due aspetti. Far finta che le reazioni di una parte – mi vien da dire minima – di tifoserie non fossero prevedibili significa fingere di non conoscere il fenomeno, che non è solo un fenomeno di delinquenza ma sociale ben radicato, strutturato con delle regole. Riguardo ciò che è successo domenica, distinguerei intanto Bergamo e Taranto (n.d.r: violenze e invasioni di campo dentro gli stadi, per far sospendere gli incontri in corso) da Roma. A Roma sono esplose varie cause di carattere sociale e la rabbia relativa alla morte di un ragazzo romano probabilmente amico di molti dei ragazzi scesi in strada a sfogarla, in maniera ovviamente e chiaramente sbagliata. A Taranto e a Bergamo, invece, seppure anche qui nelle forme sbagliate, è successo qualcosa di sintomatico della volontà di rispettare la morte di Gabriele non giocando le partite. E credo anch'io sarebbe stato giusto non giocare".

Non pensa invece che la morte del ragazzo sia stata solo un pretesto per molti di quelli che sono scesi in strada a Roma?

"Un pretesto non direi. A parte le manifestazioni di puro disagio sociale di pochi – che però si affermano comunque anche in altri contesti –, credo si sia trattato sicuramente di uno sfogo, un'espressione di sensazioni che si sono venute formando nel corso degli anni negli stadi. Lo dico perché so, con tutte le responsabilità che pure ha il mondo ultras e su cui molte tifoserie hanno avuto in passato la capacità di fare autocritica, quanto sia difficile oggi seguire un incontro di calcio e andare in trasferta per la propria squadra. Ritengo inoltre che ci siano stati molti errori nella gestione dell'ordine pubblico in tali situazioni. È così che dinamiche di questo tipo legate allo stadio, unite a dinamiche proprie della metropoli, con un forte disagio e insofferenza di molti giovani verso le forze dell'ordine, penso abbiano trovato spazio per manifestarsi in quello che è successo a Roma l'altra notte. Certo non tutti quei ragazzi conoscevano Gabriele ma si sono sfogate in alcuni casi pulsioni violente pure e semplici, uno sfogo di rabbia dovuto a tensioni già esistenti che hanno trovato una ragione definita nella morte del ragazzo".

Come si giustificano allora simili e frequenti violenze che accadono, ad esempio a Bergamo, anche in assenza di una causa scatenante?

"Sicuramente c'è una componente di violenza nelle tifoserie, e sono gli stessi gruppi ultras a riconoscerlo. Detto ciò è però vero che dobbiamo cercare una soluzione. E se da 40 anni ormai esiste un fenomeno sociale che ha tali caratteristiche e se da 15 anni l'unica cosa che le istituzioni, di destra e di sinistra, sanno rispondere è l'idea di smantellare questo fenomeno sociale e punire i responsabili, per di più con interventi spesso visti come incostituzionali e ingiusti (diffide senza processo, provvedimenti emanati interamente solo da organi di polizia...), senza nessuna volontà di apertura e dialogo, tutto questo ha portato a un'esasperazione e alla tensione verso le forze dell'ordine. Con la sensazione, da parte degli ultras, di essere gli ultimi baluardi di un calcio antico. La curva di Bergamo, da tempo al centro delle cronache di violenza, è anche una curva che negli ultimi anni si è messa molto in discussione, cercando di fare autocritica e proporre dialogo e discussioni comuni. Un dialogo che proprio 10 giorni fa a Bergamo è stato rifiutato dal presidente dell'Osservatorio antiviolenza Felice Ferlizzi".

Non crede che la tendenza ad imitare certe soluzioni che hanno funzionato in Inghilterra potrà avere buon esito anche da noi?

"Purtroppo anche questo è un luogo comune. Noi guardiamo troppo spesso al caso inglese che non ha però nulla a che fare con i nostri tifosi e proprio per questo non funziona in Italia. Faremmo meglio se avessimo invece la capacità di guardare – come a febbraio già proponevamo al ministro Melandri, dopo la morte di Filippo Raciti – ad altri modelli: quello tedesco, in primis, con strutture di mediazione sociale chiamate 'fan projekt', progetti dei tifosi, formate da operatori – sociali e non di polizia – che cercano di porsi da mediatori tra tifosi e forze dell'ordine. In Germania hanno sortito notevoli effetti pur in una situazione che, negli anni '80, presentava moltissimi problemi. Si potrebbe puntare anche alla valorizzazione di iniziative dei tifosi o forme di coinvolgimento positivo: insomma forme di dialogo che dimostrino la volontà di affrontare i problemi su una base comune".

In conclusione, se la polizia ha tutti questi poteri, perché i tifosi violenti, sempre gli stessi, si ripresentano a far danni domenica dopo domenica?

"Non pensiamo che ci sia un'impunità totale. Anzi, in alcuni casi semmai c'è l'assurdo che la polizia interviene per facezie, come striscioni ironici o frasi o mille altri casi..., mentre magari non si fa nulla quando sarebbe il caso di essere più decisi. Ora, a Bergamo hanno arrestato otto persone e sfatiamo il mito che costoro domani saranno a passeggiare tranquille: sicuramente avranno una diffida ad andare allo stadio per 5 anni e un processo che sarà lento ad arrivare, come tutti i processi in Italia. Non c'è quindi un'immunità rispetto a quanto succede allo stadio".

Corrado Fontana

E oggi il ministro Melandri riunisce la task force per gli impianti sportivi

ROMA - Il ministro dello Sport Giovanna Melandri ha fatto una breve visita alla camera ardente di Gabriele Sandri nella sala Santa Rita. Oggi alle 10 a Roma, al ministero per le Politiche giovanili e le Attività sportive in largo Chigi, si riunirà il tavolo di lavoro sugli impianti sportivi voluto dal ministro Melandri, che il 31 maggio scorso aveva istituito anche la cosiddetta task force guidata da Luca Pancalli. All'incontro di domani ci saranno con Pancalli, il presidente del Coni, Gianni Petrucci, i presidenti della Federcalcio e delle Leghe, Abete, Matarrese, Macalli e Tavecchio, e il presidente dell'Istituto per il Credito Sportivo, Andrea Cardinaletti. Questa sorta di commissione è quella che deve dare applicazione alla parte della legge Amato sulla violenza negli stadi che riguarda l'individuazione di nuovi modelli di gestione degli impianti (non solo per il calcio). La Melandri potrebbe annunciare iniziative anche legislative, che vadano nella direzione indicata dalla legge Amato di rendere la pratica sportiva «*maggiormente rispondente alle mutate esigenze di sicurezza, fruibilità, apertura e redditività della gestione economica finanziaria*». Di impianti Pancalli parlerà anche domani alle 15 in un'audizione informale alla Camera davanti al comitato ristretto della Commissione Cultura.

IL CORRIERE dello
SPORT

14-11-2007

Il piano Platini

“Violenza è cancro stop alle trasferte ripuliamo le curve”

DAL NOSTRO INVIATO
FULVIO BIANCHI

NYON — «La violenza è il cancro, il vero cancro del calcio». Michel Platini è diventato presidente dell'Uefa una settimana prima (26 gennaio 2007) che a Catania ammazzassero Raciti. Ora è toccato a Gabriele. Platini mima il poliziotto che ha sparato, guarda fuori dalla finestra del suo ufficio a Nyon, guarda verso le montagne spruzzate di neve e fa una smorfia. «Ma com'è possibile che sia successo? Ha sparato dall'altra parte dell'autostrada... Com'è possibile?». Sa tutto, Platini di quello che succede in Italia. Sa e non approva tutto.

«Bisogna fermare questa gente che tiene il calcio in ostaggio e allora sì, certo, sono d'accordo, nell'impedire le trasferte dei violenti. Così è stato deciso di fare in Italia e mi sembra una soluzione giusta: può servire, per un periodo di tempo limitato. Così quella gentaglia non si affronta più lungo le autostrade e così si ha anche più tempo per ripulire le curve. Penso ad Atene, ad esempio, alla finale di Champions League, a quei diecimila tifosi del Liverpool arrivati senza biglietto. Ma chi li ha fatti partire?»

E che ne pensa il presidente dell'Uefa della decisione di bloccare il calcio per domenica prossima?

«Il presidente dell'Uefa si stupisce perché non si gioca a pallone. Che c'entra il calcio con quello che è successo ad Arezzo? Niente, è un problema della società, è un problema di ordine pubblico: il calcio è solo preso in ostaggio. Perché allora il lutto al braccio, perché fermare le partite? Troppo facile. Certi episodi succedono a 300 chilometri dagli stadi, che colpa ne hanno le società di calcio? Io sono qui per difendere il valore del calcio e voglio dare un aiuto anche all'Italia per uscire da questa situazione. Io aiuto l'Italia, non la affosso...».

Bloccare le trasferte dei violenti, su questo lei è d'accordo. L'Uefa si aspetta anche lo 0-3 a tavolino per la gara Atalanta-Milan fermata dagli ultrà. Ma cos'altro propone Platini?

«Ci devono aiutare i giudici. Tocca a loro, più che alla polizia. Il tifoso del Celtic Glasgow che ha invaso il campo col Milan nella partita di Champions è stato messo al bando dagli stadi per tutta la sua vita. Non ha deciso il club scozzese, ma i giudici. Solo la giustizia può aiutarci, i club di calcio non ne hanno la forza».

E se la giustizia non lo fa non lo vuole fare?

«Allora siamo nella merda... Siamo rovinati».

Quando lei giocava alla Juventus era tutto diverso: sfottò, insulti, qualche scazzottata...

«Eh, sì, è cambiato tutto dagli anni Ottanta. E' totalmente diverso. Adesso è una guerra».

Lei chiede anche una polizia europea contro la violenza.

«Non solo contro la violenza, ma anche contro il doping, contro chi truffa le partite, contro le scommesse clandestine, eccetera. Una polizia per lo sport, non solo il calcio. Abbiamo già avuto incontri con le polizie e il 28 e 29 novembre a Bruxelles ci vedremo anche con tutti i ministri degli Interni d'Europa. Ci devono aiutare, noi da soli non ce la possiamo fare: il calcio deve essere una festa, deve tornare ad esserlo. Tutti devono avere la possibilità di poter andare in uno stadio, altro che chiuderli. Il 95% delle persone che va in uno stadio d'altronde vuole godersi solo lo spettacolo, magari coi figli. Il 5% sono dei violenti: e questi vanno fermati. In Italia come in Germania, in Polonia, a Barcellona».

Sul razzismo però avete fatto passi avanti.

«Sì, è vero, adesso va un po' meglio. Anche se sono gli stessi, i violenti, irazzisti, sono sempre gli stessi... Io ho voluto la tolleranza zero e non cambio certo idea, devo soltanto convincere i giudici sportivi: quindi meno multe che in qualche caso servono a poco, ma più curve chiuse e nei casi estremi anche club esclusi dalle Coppe europee».

Per chi tifa sabato il presidente dell'Uefa: per l'Italia o per la Scozia?

«Non cambia nulla per me se agli Europei del 2008 ci va l'Italia o la Francia o la Scozia. Nulla. Sono tre grandi Federazioni. Certo l'Italia è campione del mondo e la Francia vicecampione».

Pallone d'oro, lei a chi lo darebbe? A Kakà?

«Non parlo. Non parlo più di queste cose. Ho fatto dichiarazioni, o battute in passato, ed è successa la fine del mondo (si riferisce a quelle su Totti, ndr). In Italia si vivono le cose troppe seriamente, in maniera permalosa. Ed è colpa anche vostra, si vostra, di voi giornalisti. Lasciatemelo dire. Io amo l'Italia, è una Nazione meravigliosa. Ma non c'è più il clima di una volta, di quando giocavo io. Quindi non dico proprio nulla».

Almeno ci può dire se le piace la sua Juventus.

«Sì, mi piace. E' andata in serie B, non ha fatto ricorso, ha pagato. Ora è tornata bianca. Può andare a testa alta e in campionato sta facendo la sua parte. Anche la Famiglia Agnelli ha fatto la sua parte, è sempre stata vicina al club».

Ma lo scudetto chi lo vince? «L'Inter è molto forte, anche in prospettiva Champions».

Il 30 novembre sarà approvata la sua riforma di Champions che andrà in vigore dal 2009-2010: ha vinto il dittatore Platini.

«Macché dittatore, ho solo trovato il consenso al 99,9% alle mie idee. Sono molto soddisfatto: ci sono sei Paesi in più fra le finaliste e le grandi Nazioni sono state un po' penalizzate, non molto».

L'Italia avrà ancora quattro

finaliste (e solo la quarta giocherà un preliminare): non è male, i club italiani hanno approvato la sua riforma.

«Non entro nei dettagli. Dico solo che il progetto di ammettere anche la vincitrice della Coppa nazionale per ora è stato congelato. Se ne parlerà più avanti, ma almeno se ne parla».

Si diverte a guardare le partite in tv?

«Abbastanza, ma guardo soprattutto qualche spezzone, i gol, non le partite intere. Tranne quelle delle Nazionali o dei ragazzini. Le altre non mi coinvolgono emotivamente. Non ho nemmeno tanto tempo per girare, sto sempre qui a Nyon a lavorare: ho visto solo alcuni dei 53 Paesi dell'Uefa. Sì, dovevo venire anche in Italia. Giancarlo Abete mi aveva invitato ad un consiglio federale, mi aveva fatto molto piacere. Non ce l'ho fatta, ma verrò in gennaio».

Sempre convinto che la mo-
viola non serva?

«Più che convinto. Non serve a niente, crea solo un sacco di problemi. Servono cinque arbitri: i tre di adesso, più due da sistemare verso le porte. Faremo esperimenti il prossimo anno nei tornei giovanili, anche Blatter si sta convincendo. Lasciamo le cose riservate agli esseri umani, non alla tecnologia. Gli arbitri sbagliano? Certo che sbagliano, hanno sempre sbagliato, mica sono dei robot. Al massimo, potrebbe andar bene qualche sistema sul gol-fantasma. Ma solo se funziona davvero, e sono abbastanza perplesso. Vedremo...».

Lei ha chiesto aiuto ai governi d'Europa. Perché?

«Sì, ho scritto ai capi di stato: devono capire che lo sport ha un valore sociale. Mi hanno risposto tutti, quasi tutti. Prodi fra i primi, poi la Merkel, Brown...».

Anche Sarkozy?

«No, lui no: Sarkozy non ha tempo per scrivere...».

Sorride. L'unico sorriso in un'ora.

L'Atalanta ci mette la faccia Una storica rivolta anti-ultra

La squadra si schiera contro la **curva violenta** e firma un duro documento
«Noi quei **delinquenti** non li vogliamo più: né allo **stadio**, né agli **allenamenti**»

ROBERTO PELUCCHI

Forse sta veramente cambiando qualcosa. Forse dalla morte orribile di Gabriele Sandri può uscire un calcio migliore, il calcio delle persone perbene. Il segnale più forte arriva da una città ferita e offesa, ancora una volta, dal delirio ultra: Bergamo. E a darlo, questo segnale di civiltà, sono gli eroi della domenica, quelli che solitamente ci pensano dieci, cento, mille volte prima di mettersi contro i tifosi più accesi, perché le ritorsioni, le piccole e grandi prepotenze, sono sempre dietro l'angolo. Stavolta no, non si poteva fare finta di niente. Non si poteva girare la faccia dall'altra parte, in attesa che passasse la notte. I giocatori dell'Atalanta, con l'allenatore Del Neri in testa, hanno voluto appoggiare «spontaneamente» il loro presidente Ivan Ruggeri in una battaglia che non fa feriti né morti, ma che anzi può aiutare a evitarli.

IL COMUNICATO Ieri, dopo l'allenamento, uno dopo l'altro i 25 giocatori della prima squadra hanno messo una firma in fondo a un foglio che ha sicuramente più valore di quella messa su un contratto. «Noi, allenatore e calciatori dell'Atalanta — si legge — sentiamo il dovere morale di appoggiare pubblicamen-

te e incondizionatamente la dura presa di posizione del presidente Ivan Ruggeri contro i delinquenti che domenica scorsa hanno causato gli incidenti allo stadio di Bergamo, generando vergogna per tutta la città. Noi quei delinquenti non li vogliamo più, né allo stadio né agli allenamenti; noi vogliamo solo il tifo e l'affetto degli sportivi veri che domenica hanno pesantemente contestato il comportamento violento di questa minoranza» e poi una sfilza di autografi, i più graditi di sempre. Con questo gesto pubblico i giocatori hanno detto inequivocabilmente che «l'Atalanta siamo noi» ed è degli sportivi veri, che a Bergamo sono la maggioranza. Prima silen-

ziosa, ora molto molto arrabbiata.

DECISO Il comunicato di ieri segue di 24 ore la conferenza stampa durante la quale Ruggeri aveva annunciato senza tentennamenti l'intenzione di chiudere la curva Nord, anche per tutelare i tifosi che non si sono mai macchiati di atti di violenza. Il presidente ha capito che, forse per la prima volta, lo sdegno dei cittadini era così forte che non poteva non trasformarsi nella spinta per un'opera di pulizia da troppo tempo attesa. Soprattutto, con il comunicato vengono finalmente abbattuti certi muri di ambiguità. Su un sito molto conosciuto, che ospita i commenti dei tifosi

atalantini — tutti, non solo le posizioni della curva — c'è chi ha ricordato come alcuni giocatori siano stati visti spesso al bar o al ristorante in compagnia di capi ultra già diffidati o noti alle forze dell'ordine. «Che valore possono avere le firme di quel comunicato di alcuni giocatori se poi viaggiano sulle stesse lunghezze d'onda con certi personaggi della curva», ha scritto Chevron. E qualcuno sospetta anche che questa clamorosa presa di posizione contro gli ultra tanto spontanea non sia stata. Il futuro ce lo dirà. E' evidente che, ora, ognuno si prenderà le proprie responsabilità. Farà attenzione alla gente che frequenta o a chi dispensa applausi, più o meno ironici.

ESEMPIO «Più volte abbiamo chiesto ai giocatori di dare un contributo alla lotta alla violenza mettendoci direttamente la faccia — ha detto il presidente dell'Associazione calciatori, Sergio Campana —. Quello che hanno fatto gli atalantini è apprezzabilissimo e spero sia seguito dai colleghi di tutti gli altri club. L'appoggio della gente perbene può portare i calciatori a sentirsi più sicuri». E Nedo Sonetti, allenatore del Cagliari, che vive a Bergamo: «Questa gente bisogna metterla in galera e buttar via la chiave. Il problema è politico, sono vent'anni che sento le stesse cose, vedo le stesse facce, chi ci comanda ha permesso che l'Italia sia ostaggio dei delinquenti».

LA GAZZETTA DELLA SERA

16/11/2007

«La guerriglia ultras è cultura di strada. Per questo fa paura»

Eleonora Martini

«**I**l Ministro degli interni avrebbe dovuto dimettersi per come ha gestito l'omicidio di Gabriele Sandri». La guerriglia degli ultras romani? «Cosa si aspettavano, che gli ultras presentassero un'interpellanza parlamentare? La loro è una cultura di strada, e sulla strada si esprime». Massimo Ilardi non esprime una posizione di parte, ma il punto di vista di un sociologo urbano che ha studiato a lungo i temi della violenza di strada. Ilardi ha appena pubblicato per i tipi di Meltemi un'altra analisi della trasformazione delle città: «Il tramonto dei non luoghi».

Cosa pensi dell'assalto degli ultras alle caserme di Roma, domenica sera?

La responsabilità di quello che è successo va attribuita all'atteggiamento incosciente e provocatorio del capo della Polizia e del Ministro degli interni che hanno dato tre versioni diverse dell'accaduto. Credo che Amato avrebbe dovuto dimettersi per come non ha saputo gestire l'evento della mattina. Ovviamente non sto giustificando gli assalti di domenica sera, ma non ha senso etichettare quella massa di persone solo come criminali o facinorosi. Hanno risposto alle provocazioni sulla strada, com'è nella loro natura.

Che relazione c'è tra la strada e gli stadi?

La cultura ultras è una cultura di strada, ma non è solo questo. È anche una cultura che si inserisce in quella tradizione italiana che politicizza immediatamente ogni manifestazione sociale. È molto diversa per esempio in Inghilterra la cultura hooligans che non ha mai avuto la polizia come nemico, mentre da noi l'odio contro la polizia unifica nel momento del conflitto le tifoserie profondamente diverse tra loro. In Italia, almeno dagli anni '70 in poi, la cultura ultras è antisistema per antonomasia. Proprio per questo il tifoso medio guarda a destra, dove riconosce l'elemento più anti-istituzionale. La sinistra d'altra parte si è sempre rappresentata come stato.

Non pensi che sul mondo ultras si allunghi la mano della destra neofascista, come scrivono Liguori e Smargiasse?

Loro fanno coincidere troppo la destra politica con la cultura ultras. Quello che conta per gli ultras è la simbologia di destra che rappresenta di più la carica anti-istituziona-

le. E l'Italia è l'unico caso in Europa in cui l'ultras si comporta così, con una forte politicizzazione degli eventi. È evidente che la cultura ultras è una cultura eversiva, che pone le premesse di una nuova legalità. Che però è una legalità di strada, proiettata immediatamente sulla strada. Questa fascinazione per la simbologia di destra non ha niente di ideologico, non ha spessore politico. Anche se ovviamente le culture della strada fanno sempre paura.

Alcuni degli assaltatori di domenica sera sono stati accusati di terrorismo...

Una stronzata micidiale, perché non hanno nessuna organizzazione stabile sul territorio. La cultura ultras si rende visibile solo al momento dello scontro con la polizia, quando i tifosi invadono le strade. Visto che negli stadi non può accadere più nulla.

È sulla strada quindi che nasce questa paura che sembra attanagliare tutti?

Sì, la paura nasce dove mettiamo a rischio i nostri corpi. Ma bisogna riflettere sul fatto che la strada sta tornando formidabilmente al centro del nostro mondo in un'epoca in cui il virtuale sembrava avesse in mano i de-

stini di uomini e donne. La strada è ridiventata oggi il luogo massimo dello spazio pubblico che è lo spazio della paura, del controllo, della sicurezza ma anche del conflitto. Insomma lo spazio pubblico, dove si decide la politica del territorio, non è un luogo pacificato. Quello dei nostri nonni o dei nostri padri era creato dalle istituzioni, dalla parrocchia, dal partito. Nelle metropoli oggi si creano diversi spazi pubblici e le istituzioni non riescono a dominare questo spontaneismo.

Perché la strada sta tornando centrale?

Perché è in crisi l'agire politico, il governo dei territori attraverso i valori, le ideologie, i conflitti. Attraverso l'indicazione chiara dell'amico e del nemico. In questa crisi le pulsioni e i desideri si scaricano immediatamente sul territorio. E non c'è più mediazione tra quello che vorremmo fare, quello che desideriamo, e quello che facciamo. Insomma è venuta meno quella capacità che aveva la politica di proiettare sul futuro le esigenze, i bisogni, i desideri usando valori e ideologie. Ora si vuole tutto e subito. È un'eredità delle culture giovanili degli anni '70 e '80 che puntavano tutto sul presente.

Le periferie sembrano ormai in balia della cultura neofascista e non solo per l'attività politica di quei gruppi politici. Forse la destra è più brava a convogliare la rabbia?

Più si è frustrati, spaesati e più si ha bisogno di un nemico da combattere. Tanto più per strada, nei territori che nascono dal conflitto. In una situazione di controllo accentuato come quella che stiamo vivendo il conflitto si traduce il più delle volte in devianza, in follia. Ma se le periferie da una parte diventano tristi, dall'altra sono politicamente produttive. Non c'è un deficit di politica nelle periferie urbane, semmai è la politica tradizionale ad essere inadatta. I nuovi strumenti politici si trovano lì dentro: le periferie rimangono ancora i territori dell'innovazione, della creatività, delle nuove forme di conflitto e delle nuove alchimie sociali. Lì ci stanno i germi di un nuovo tipo di relazione sociale.

IL MANIFESTO

14/11/2002

Londra, in manette per un coro

di Luca Veronese

Gli hooligan, le bande di tifosi violenti, sono un fenomeno che si è sviluppato nel Regno Unito a partire dagli anni Sessanta. E nel Regno Unito sono stati stroncati - almeno nelle serie maggiori - con misure severe messe in atto prima dal governo di Margaret Thatcher e poi da Tony Blair.

Per arrivare alle decisioni che bloccarono la violenza negli stadi si dovette tuttavia passare attraverso due delle più grandi tragedie del calcio europeo: il 29 maggio del 1985, allo stadio Heysel di Bruxelles, le cariche degli ultras britannici schiacciarono centinaia di persone uccidendone 39, quasi tutti italiani, ancora prima che iniziasse la finale della Coppa dei Campioni tra Juventus e Liverpo-

ol; il 15 aprile del 1989 nella calca e negli scontri all'Hillsborough di Sheffield, in occasione della finale di FA Cup tra Liverpool e Nottingham Forest, morirono invece 96 tifosi del Liverpool.

Dopo l'Heysel la Thatcher ritirò tutti i club britannici dalle competizioni internazionali. E fece approvare misure normative d'emergenza. Lo Sporting Event Act del 1985 vieta l'introduzione degli alcoolici negli stadi. Il Public Order Act del 1986 indica come reato il comportarsi alle partite in modo «allarmante», anche se non violento, concedendo ai magistrati il potere di impedire l'accesso negli stadi a singoli tifosi «violenti» che devono presentarsi ai rispettivi comandi di polizia in occasione delle partite.

La strage dell'Hillsborough porta invece a elaborare il Taylor Re-

port che, dopo una approfondita indagine, individuò le linee guida di intervento contro la violenza negli stadi. Queste in sintesi le raccomandazioni per sconfiggere i facinorosi e riportare la gente comune alle partite. Completa ristrutturazione degli impianti in funzione della sicurezza - un passo che in Italia è stato fatto in fretta agendo su strutture di base ormai inadeguate - attraverso l'eliminazione delle barriere tra campo e tribune, i posti a sedere numerati in tutti i settori, le telecamere a circuito chiuso. Responsabilizzazione dei club ai quali viene affidata la sorveglianza all'interno degli impianti attraverso gli steward privati, in collegamento via radio con la polizia all'esterno. Divieto per le società di avere rapporti con i tifosi, se non per prevenire possibili incidenti. Creazione della National football intelligence unit di Scotland Yard: agenti speciali per ciascuna società professionistica che seguono i ti-

fosi e schedano i violenti in una apposita banca dati. Sistema *crime-stoppers*, un'iniziativa che mise a disposizione un numero telefonico gratuito per segnalare episodi, persone sospette e situazioni pericolose: le denunce anonime (per le quali era prevista anche una ricompensa in caso di arresto di teppisti) raggiunsero presto la media di 200 al giorno e portarono alla cattura di oltre 15mila ultras. Sul piano normativo, il Football Offences Act, del 1991, permette alla polizia di arrestare e far processare per direttissima i tifosi anche solo per violenza verbale (linguaggio osceno e cori razzisti).

Queste misure in vigore sul suolo del Regno Unito britannico vennero successivamente integrate dal Football Disorder Act del 2000 di Blair che attraverso il Football banning order, cioè l'esclusione dagli stadi con ritiro del passaporto, trasferì oltre confine i poteri della polizia e della magistratura britannica.

IL SOLE 24 ORE

14-11-2007

«Modificano i geni per creare dei mostri»

dal nostro inviato
CLAUDIO GREGORI
TRIESTE

L'ombra del doping genetico incute timore alla vigilia dei Giochi di Pechino. Il prof. Mauro Giacca cerca, per conto della Wada, il metodo per svelare il doping genetico con l'IGF-1. Qui il punto su questa nuova frontiera.

La terapia genica è ormai nell'arsenale medico?

«Sono state fatte più di mille sperimentazioni di terapia genica. Si cura la malattia, somministrando, invece di una proteina, il gene che contiene l'informazione per produrla. Si cerca di combattere così malattie ereditarie (difetti del sistema immunitario, fibrosi cistica, emofilia), malattie acquisite (tumori), malattie del cervello (Parkinson, Alzheimer)».

E a Trieste che fate?

«Studiamo la possibilità

di guarire con la terapia genica il cuore colpito da ischemia. Grazie a un vettore inseriamo nel cuore geni che stimolano la formazione di nuovi vasi sanguigni o migliorano la contrazione. Uno scopo terapeutico. Queste tecniche potrebbero essere usate per migliorare la performance. Questo è il doping genetico».

Che vettore usate?

«Per trasferire i geni da fuori a dentro l'organismo usiamo i virus. Il virus adenoassociato (AAV) è molto efficace. Siamo uno dei centri di riferimento in Europa per la produzione di AAV. Un vettore di questo tipo può trasferire i geni con alta efficienza nei muscoli, nel cuore, nella retina, nel cervello. Noi usiamo l'IGF-1 per potenziare la funzione cardiaca. Iniettato nei muscoli produce ipertrofia: potrebbe essere usato negli sport di velocità».

Sweeney lo ha sperimentato sui topi e, dopo la pubbli-

cazione della ricerca, fu tempestato di telefonate di coach di football decisi a provarlo sui giocatori. Ma il doping genetico c'è?

«Direi di no: c'è il know-how. Per farlo ci vogliono laboratori d'avanguardia. Solo con una grande organizzazione il doping genetico è possibile. Però ci fu il doping di stato...»

Su quali geni si concentra l'attenzione?

«Quelli più probabili per il doping sono il gene che produce l'eritropoietina e i fattori di crescita. Invece di dare all'atleta Epo si somministra un gene affinché l'organismo stesso produca eritropoietina. Migliora la produzione dei globuli rossi, l'afflusso di ossigeno e la prestazione».

E i fattori di crescita?

«Stimolano la formazio-

ne di fibre muscolari e anche possono cambiare il tipo di fibre muscolari. Il prototipo è l'IGF-1, che aumenta la massa muscolare e stimola la formazione di fibre a contrazione rapida. Con il trasferimento genico la produzione della proteina

IGF-1 continua per mesi. Così si produce il topo Schwarzenegger con una grande ipertrofia muscolare e forza molto superiore alla norma».

L'allenamento sarebbe ancora necessario?

«Con l'IGF-1 si ipertrofizza la massa muscolare: non serve allenarsi».

Perché la Wada vieta gli inibitori della miostatina?

«La miostatina è un fattore che inibisce l'ipertrofia muscolare. Gli animali che hanno un difetto genetico nella miostatina sviluppano enormi masse muscola-

ri, come i bovini di razza Belgian Blue, che hanno muscoli ipertrofici e poco tessuto adiposo. Negli ultimi anni sono stati sviluppati inibitori della miostatina che potrebbero essere utilizzati in malattie come la distrofia muscolare».

A che cosa mira il finanziamento della Wada?

«A trovare un metodo di facile applicazione e a basso costo che sveli il doping genetico con l'IGF-1. Il progetto si chiama "Molecular Signature of IGF-1". Coinvolge esperti di proteomica, la scienza che analizza tutte le proteine presenti in un tessuto. C'è una quantità enorme di proteine variate dopo l'assunzione del gene di IGF-1. In particolare quelle coinvolte nel metabolismo del muscolo e nella produzione di fibre a contrazione veloce. Cerchiamo queste proteine espresse in maniera non naturale».

Riuscirete per Pechino?

«Spero per Londra 2012».

I segreti di Pistorius

l'atletica deve decidere

Test e luminari per dire sì o no a Pechino

MATTIA CHIUSANO

ROMA — Come può, Oscar Pistorius, correre in quel modo? Fino a ieri era una domanda piena di tutto, ammirazione, stupore, scetticismo. Oggi è un dossier, zeppo di dati, numeri, grafici, proiezioni. Pistorius è diventato l'atleta più studiato del mondo, dopo due giornate intensissime all'università di Colonia. A coordinare i lavori il professor Peter Brueggemann, direttore del dipartimento di biomeccanica e ortopedia. Una delle massime autorità mondiali, un esperto anche nella delicata materia dell'handicap al quale la IAAF s'è

Il sudafricano che sogna i Giochi con i normodotati saprà il verdetto il 14 dicembre

rivolta per vedere più chiaro nel caso-Pistorius. Decidendo una volta per tutte se l'atleta sudafricano, che corre i 400 metri con due protesi di carbonio al posto delle gambe, può partecipare alle gare dei normodotati. Olimpiadi di Pechino comprese.

Sono un vantaggio, dunque, quelle due protesi ribattezzate

«cheetahs», ghepardi? Dalle prime ricostruzioni non ci sarebbero dubbi. E se di vantaggi si tratta, testimoniati da un rapporto scientifico di altissimo livello, il via libera della IAAF sembrerebbe difficile. Ma parlarne ora è prematuro, perché alla decisione finale si arriverà dopo due tappe: una prima sintesi del rapporto sarà fornita al consiglio della IAAF entro il 23 novembre, mentre il termine per consegnare il dossier finale alla commissione appositamente costituita è fissato per il 14 dicembre. Entro Natale, insomma, Oscar Pistorius dovrebbe venire a sapere se potrà realizzare il suo grande sogno: partecipare, oltre che ai Paralympics, anche alle Olimpiadi.

Cosa c'è di nuovo rispetto al dibattito della scorsa estate? La mole di test di queste due giornate, che ha soddisfatto anche l'atleta, riluttante mesi fa a farsi analizzare così accuratamente, sentendosi quasi una cavia. A Colonia il sudafricano è salito su una bicicletta per misurare il massimo consumo d'ossigeno, ha corso sei volte gli 80 metri su pedane che registrano la posizione del baricentro, i tempi di contatto delle protesi sul terreno. Mentre correva è stato sottoposto al prelievo del sangue. A scru- tarlo, oltre ad uno staff di una ventina di persone e agli ope-

ratori di una troupe che sta girando un film sulla sua vita, anche sedici telecamere ad alta velocità che fissavano 250 immagini al secondo.

Al termine delle sedute Pi-

I vantaggi delle protesi sarebbero confermati: più difficile il via libera della IAAF

storijs ha ringraziato, come il manager e i rappresentanti della ditta islandese Ossur, che produce le protesi del costo di 12 mila euro l'una. Soddisfatto Elio Locatelli, direttore dello sviluppo della IAAF e supervisore dei test: «Abbiamo voluto il massimo per Pistorius, come chiedeva lui stesso. Adesso io esco di scena, a decidere sull'eleggibilità dell'atleta saranno altri». Il protocollo del professor Brueggemann dovrà stabilire l'esistenza o meno di vantaggi legati alle protesi, come ci si chiede dopo quell'incredibile gara al Golden Gala di Roma: quando Pistorius, lo scorso luglio, emerse da un avvio difficile con una curva ed un rettilineo finale strepitoso. Senza mettere in evidenza il tipico logorio di un quattrocentista a fine gara.

LA REPUBBLICA
14-11-2007

Editoria, allarme di Mediacoop:

risorse per la riforma

Roma

E' un'assemblea affollata, quella convocata da Mediacoop per avere una prima discussione pubblica del disegno di legge Levi di riforma dell'editoria, ma insieme per sollecitare un impegno delle forze politiche e del governo per dotare nella finanziaria il fondo editoria delle risorse necessarie a far fronte per gli anni passati e per il prossimo triennio agli impegni già assunti per il sostegno all'editoria *no profit* e di partito. Mancano infatti 48 milioni perché possano essere pagati integralmente i contributi diretti 2006; oltre a 70 milioni per il 2008 e 120 per il 2009 e il 2010, per pareggiare soltanto le risorse disponibili sino allo scorso anno, che pure risultavano inadeguate.

Ni capannelli che precedono la riu... e si respira un'aria di grande preoccupazione, di sfinito. E' la realtà di un universo sociale che dà un contributo essenziale a

mantenere aperto il pluralismo dell'editoria a stampa italiana - in una fase caratterizzata da poderosi processi di concentrazione, che rischiano di far scomparire dalla scena troppe voci -, ma soffre del fatto che da anni le risorse disponibili sono continuamente minacciate o taglieggiate, accentuando i rischi di una crisi profonda e irrimediabile.

E' Mimmo Angeli, direttore del *Corriere mercantile*, a ricordare come i giornalisti e poligrafici di quella testata hanno 'portato in edicola' per oltre trent'anni un quotidiano antichissimo, destinato alla chiusura dal fallimento dell'impero Fassio. Mentre Gabriele Polo descrive l'esistenza del nostro giornale, che vive dei sacrifici di chi lo fa. Le cooperative di giornalisti sono gli unici 'editori puri' in una realtà, come quella italiana, in cui dietro ogni testata c'è un grande gruppo imprenditoriale, che ha in altre attività i suoi interessi economici prevalenti ed *usa* l'informazione per acquistare peso politico e capacità

di orientare l'opinione pubblica. Perciò, sostiene Polo, l'editoria *no profit* è anche «una diga nei confronti dell'omologazione dell'informazione e un patrimonio democratico del paese».

A questa realtà ha fatto riferimento la relazione di Lelio Grassucci, presidente di Mediacoop, nel sollecitare un coordinamento delle leggi di riforma del sistema televisivo e della stampa, una più netta definizione di paletti anti-trust (tema richiamato anche da Anselmi, segretario del Sinagi) e un impegno a correggere l'anomalia italiana di una concentrazione eccessiva di risorse pubblicitarie verso le Tv. Ma soprattutto nel chiedere che la riforma dell'editoria, che già accoglie richieste di Mediacoop di un maggior rigore nell'accesso e nell'erogazione dei contributi pubblici, si impegni con più decisione a sgombrare il campo dagli atteggiamenti abusivi e furbeschi. Perciò è bene che la legge chieda che tutte le cooperative ammesse al benefi-

cio debbano essere cooperative fatte da chi produce il giornale, ma sarebbe opportuno anche mettere un tetto nei contributi sulla base dei giornalisti dipendenti (per evitare che abbia due milioni di euro un foglio con pochi giornalisti e 4 pagine) e che ci sia l'obbligo di presenza in una quota rilevante delle edicole (per scoraggiare un premio a fogli fantasma). Perciò maggior rigore ma insieme fondi adeguati per tutelare una risorsa democratica preziosa, come sostiene anche Poletti, presidente di Legacoop. Vanno pertanto cambiati significativamente i nuovi parametri di distribuzione previsti dalla legge, che configurano tagli insostenibili e squilibrati. Ricky Levi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, tiene aperto il confronto con le proposte avanzate nell'Assemblea, sostenendo che la fonte d'ispirazione della legge è l'articolo 21 della Costituzione. E dichiara la disponibilità ad un ascolto nell'iter parlamentare. Gli aiuti di stato all'editoria di

idee e *no profit* sono una scelta giusta, che va mantenuta. Meno chiari sembrano gli orizzonti sul problema delle risorse. Se ne riconosce la carenza, ma è come se si fosse di fronte a una sottovalutazione o a una sordità gravi del governo nel suo insieme, che - in una fase in cui sono state giustamente destinate nuove risorse importanti alla cultura e al cinema, ma anche alle Tv locali - continua ad esercitare le forbici sul diritto all'informazione.

E' questo il nodo che va sciolto subito - nell'iter parlamentare della finanziaria e del decreto collegato -, accogliendo le proposte di rifinanziamento avanzate da quasi tutti i gruppi della maggioranza e da molti dell'opposizione. Su questo il governo è chiamato a un mutamento di atteggiamento, a prendere atto che occorre dare risposte subito, per evitare che si apra una stagione di difficoltà e di crisi, che impoverirebbe il già fragile pluralismo dell'informazione italiana.

Red. Pol.

II. MANIFESTO

14-11-2007